

DANILO DOLCI: CENTO PASSI DAL MONDO

Bruno Villavecchia, cileno di nascita, nei primi anni ottanta è coinvolto nella lotta contro il regime di Pinochet e appena ventenne si ritrova in Italia, rimpatriato grazie a un intervento del governo italiano. Dopo circa sette anni ritorna in Cile in compagnia di Danilo Dolci, di cui è diventato allievo e stretto collaboratore. Economista di formazione, dopo un primo percorso legato alla partecipazione a progetti di cooperazione economica internazionale in Africa, l'influenza della successiva collaborazione con Dolci porta Bruno Villavecchia a interessarsi delle tematiche dell'ambiente, degli equilibri climatici globali e dello sviluppo sostenibile.

La prima volta ci incontrammo in Sicilia: era il 1989. Mi ero preparato leggendo "Conversazioni in Sicilia" di Elio Vittorini, uno di quei romanzi iniziatici che avevo sempre desiderato leggere senza trovare l'occasione propizia per farlo. Pensavo a un viaggio introspettivo, alla ricerca di un risveglio interiore, una riscossa connessa alla riscoperta delle radici, come il protagonista del romanzo. Il Cile e l'espatrio, sette anni di esilio da dissotterrare in un luogo improbabile: là dove palpita il «cuore puro della Sicilia non ancora contaminato dalle offese del mondo». Andavo incontro a Danilo Dolci.

La sua potrebbe essere definita una vera missione laica, un "apostolato" ha detto qualcuno, partorito dal cuore prima che dalla mente, durante un lungo percorso di maturazione che probabilmente ripercorse il viaggio del personaggio di Vittorini. Danilo, figlio di un impiegato delle ferrovie, come il protagonista di "Conversazioni in Sicilia".

Franco Alasia era stato suo compagno di lotta e di lavoro negli anni Cinquanta e quando nel suo ufficio di direttore della biblioteca comunale di Sesto San Giovanni mi parlò per

la prima volta di Danilo Dolci usò parole che potevano uscire tranquillamente dalla bocca di un uomo consacrato.

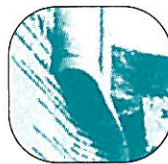
Nella comunità di Nomadelfia creata nel dopoguerra da don Zeno Saltini per accogliere i senza tetto, tra le baracche che fino a poco tempo prima avevano ospitato il campo di concentramento di Fossoli, Danilo aveva senz'altro acquisito una visione profondamente religiosa dell'impegno sociale, restando tuttavia libero da condizionamenti dottrinali e dando dimostrazione di un'autonomia di pensiero che costituisce uno dei tratti più significativi del suo lungo percorso.

Non aveva concluso gli studi d'architetto, ma tra le molte definizioni che si possono dare a una figura e a un'opera così vasta e poliedrica (sociologo, poeta, educatore, giornalista e molto altro ancora) forse quella di architetto meglio si adatta rispetto ad altre. Danilo Dolci architetto di uomini, architetto di libertà, architetto di poesia che, come amava ricordare, deriva dal termine greco antico "poesis", costruire.

Avevo letto il suo "Manifesto dal trasmettere al comunicare", strumento della sua ultima battaglia, che Franco Alasia mise tra le mie mani come volendo aprirmi a un vero e proprio strumento iniziatico, e in realtà, come in genere nelle iniziazioni, i concetti di base della sua personalissima architettura di idee dapprima mi restarono oscuri. Era un libercolo molto colorato, una specie di quaderno di poche pagine edito da uno sconosciuto editore di Torino e accompagnato da nomi molto altisonanti del mondo della cultura, delle lettere, della scienza, nomi sicuramente più famigliari per me del nome dell'autore. Noam Chomsky, Johan Galtung, Paolo Freire, e persino Rubbia, Cavalli Sforza e Rita Levi Montalcini. Ma chi era Danilo Dolci?

Danilo giunse puntuale a Punta Raisi, a prendermi, e lo riconobbi immediatamente: era inconfondibile, le sua notevole mole veniva amplificata da un'aura speciale che lo circondava, come se Buddha in persona uscisse faticosamente da una Fiat ritmo per abbracciarmi. Era un uomo avvolgente e odorava di buono, di terra e gelsomini. Ma la Sicilia non era quello scenario arcaico e sognante «ammonticchiato di nespole e tegole» a cui va incontro il Silvestro Ferrauto di Vittorini. Le cronache di mafia e di degrado che riempivano i giornali in quegli anni trovavano corrispondenza in ciò che vedevo, arrivando da Milano. A colpirmi fu l'enorme quantità di automobili, molte di grossa cilindrata, che circolavano da ogni parte tracciando un netto contrasto con tutto il resto.

Danilo era prossimo alla settantina e la sua stagione migliore, che gli aveva conferito fama e notorietà nel mondo, era un vago ricordo, ma l'uomo che incontrai e che mi legò stretto a sé per più di due anni era completamente estraneo a concetti connessi all'età e alla popolarità; probabilmente era lo stesso uomo che Franco Alasia aveva seguito nel '52 intraprendendo un'epica stagione di lotte nonviolente destinata a trasformare profondamente le coscienze nel dopoguerra.



Architetto di uomini ignari di possedere una struttura, di stare in una struttura e di poter suscitare strutture, Danilo aveva esordito sulla scena coricandosi sopra il pagliericcio consunto dove un bambino, figlio di banditi fuggiti dalla miseria di Trappeto, un borgo di pescatori nella Sicilia Nord Occidentale, era morto di fame. Digiunò otto giorni consecutivi dando inizio a un periodo fecondo di lotte e dibattiti che contagiarono l'Italia come una febbre. Trascinò con sé intere comunità di emarginati costretti a una esistenza sub-umana che, finalmente conscie del proprio “potere”, vollero attuarlo.

C'era senz'altro la spinta ideale di Nomadelfia nel movimento che nacque e molti si unirono a Danilo nello sforzo di riscattare quelle popolazioni dalla fame e dall'emarginazione, mossi da idealità differenti, ma trascinati dalle enormi capacità progettuali di un uomo che nel corso della sua vita nessuno riuscì mai ad incasellare. Si pensi alla profonda influenza che ebbero sulla sua vita il Bhagavadgita, le Upanisad, Confucio, la dottrina del Tao, i Discorsi di Buddha.

Sposò materialmente pescatori, braccianti e “industriali” dei bassi di Palermo, si stabilì a Partinico e pianificò la loro nascita. Danilo Dolci contribuì a innovare i metodi della lotta nonviolenta messi in pratica da Gandhi, e Aldo Capitini ne riconobbe immediatamente la grandezza instaurando con lui una lunga e feconda amicizia, non priva di dialettica; infatti, dietro l'aura di spiritualità che irradiava, colta mirabilmente da Carlo Levi nei diversi ritratti che gli fece negli anni, c'era una volontà molto forte e un carattere a volte intransigente.

Danilo Dolci divenne uno degli autori italiani più noti e riconosciuti al mondo e schiere di intellettuali si misero in coda per andare a Partinico e toccare con mano ciò che accadeva. Divenne il “Gandhi della Sicilia”, i suoi saggi e i suoi libri di poesia vennero tradotti e fecero il giro del mondo. La sinistra s'interrogava, si pensi alle polemiche suscitate dalla sua decisione di accettare il Premio Lenin nel periodo più caldo della destalinizzazione, e dal canto loro gli ambienti legati alla chiesa faticavano a dare un'interpretazione a ciò che stava succedendo, perché la struttura del potere democristiano veniva scossa alle fondamenta da inchieste rivoluzionarie che denunciavano per la prima volta gli intrecci tra mafia e politica, la stretta relazione che intercorreva tra il sottosviluppo del sud e i grandi interessi della politica romana, con nomi e fatti.

04

Persona

9

Società

Periodico di informazione e cultura



MASSIMO RENDINA • CRISI DEI PARTITI, CRISI DELLE ISTITUZIONI

RAFFAELE D'AGATA • PER IL PARTITO NUOVO

FRANCESCO MUZZIOLI • 25 APRILE

ANGELO D'ORSI • INTERVISTA SULL'ANTIFASCISMO

MA. RE. • I FASCISTI DENTRO DI NOI

DOCUMENTI

E.A. CICCHINO R. OLIVO • IL PRIMO ATTENTATO A MUSSOLINI

TESTIMONIANZE

EMANUELA PUCCI BONCAMBI • SU MIO PADRE



ODRADEK